

di STEFANO SALIMBENI

**L**e immagini le avete viste e riviste tutti, cari concittadini, dunque è inutile starvele a descrivere. E con voi le ha viste tutto il mondo (cosa che da fiero cittadino americano quale sono mi rattrista assai!). Tuttavia, un po' di contesto, in un mondo che, oltre a "guardar solo le figure", ormai non legge neanche più le didascalie, mi sento in dovere di darvele.

I manifestanti pro-Trump, o terroristi domestici come ormai li chiamano tutti, che il giorno della Befana hanno attaccato il Capitol, non si erano svegliati male perché nella calza invece che giocattoli e dolcetti avevano trovato carbone. (NdA - Nota dell'Autore: Quello di Washington si chiama "Capitol" non "Campidoglio". Quello sta a Roma e basta! ... Oh, per una volta che c'è bisogno di usare l'inglese ...)

Certo, la notte precedente, una notizia "nera" - almeno per loro - , era già arrivata dalla Georgia: nel ballottaggio, lo stato di Martin Luther King aveva sostituito, per quanto di misura, i due senatori Repubblicani con i loro sfidanti Dem, ribaltando, anche se altrettanto di misura, la maggioranza alla Camera alta, e dunque rendendo di fatto Democratico l'intero parlamento.

Ma in realtà le migliaia di supporter convenuti di fronte alla Casa Bianca per ascoltare "l'istigatore in capo" - così come i milioni che l'hanno fatto da casa loro - già si svegliavano male da un paio di mesi, cioè da quando il 3 novembre scorso il "loro" presidente ha perso le elezioni e ha cominciato a "mentire" - con una serie di parlamentari, network e siti web conservatori a fargli da altoparlante - dicendo di averle, al contrario, vinte, non fosse per una serie di "presunti" imbrogli e di frodi elettorali perpetrati in vari Stati.

Se dico "mentire" e "presunti", cari concittadini, non è per simpatia politica, ma perché le prove di tali brogli non sono mai state prodotte o riconosciute da alcuna corte, né Statale, né Federale, né tantomeno dalla Corte Suprema dove Donald Trump, grazie a un Senato ancora Repubblicano, era riuscito a nominare, in tre anni, ben tre giudici "amici", con la speranza, anzi la certezza, che in un frangente del genere l'avrebbero appoggiato. Un po' come fanno i mafiosi da noi con gli amministratori locali. Ma Washington non è la Locride, o una qualsiasi repubblica delle banane centramericane.

E quando i poteri sono separati, separati davvero, non bastano un paio di giudici amici e qualche parlamentare complice per sovvertire un risultato elettorale.

Come non basta aizzare qualche migliaio di illusi venuti da tutta America (con solo qualche dozzina di veri facinorosi nelle proprie fila) e mandarli a rompere i vetri di un Congresso che, due chilometri più in là, ratificava a fatica quel risultato in

# Trump ultimo atto: tana liberi tutti!



Stefano Salimbeni al Capitol di Washington durante le riprese dello speciale Rai Italia sulla visita del Presidente Mattarella

una cerimonia normalmente "proforma", ma animata, in questo caso, da un discreto

numero di deputati e senatori che quel risultato continuavano a metterlo in dubbio - nonostante tutto - sincerandosi - soprattutto - che le telecamere fossero accese e che i milioni di elettori "trumpisti" - delusi, fossero sintonizzati. Certo che non è bastato!

I colpi di stato, tanto cari ai dittatori e dittatorelli amici di Trump, non si fanno con i figuranti mascherati da Village People o da Attila dei Poveri (NdA - pensate un po' che quello più famoso di tutti con le corna da diavolo è un italoamericano dell'Arizona che di cognome fa Angeli ... dopo uno dice, gli viene da ridere!) I golpe si fanno con i generali, e con il benessere di parte dell'esercito e delle elites nazionali, e con orde barbariche vere - assetate di sangue vero; altroché portarsi a casa il podio della Presidente della Camera Nancy Pelosi o farsi i selfie sulla sedia del vice presidente Mike Pence!

E le rivoluzioni non finiscono alle 6 solo perché il sindaco dichiara un coprifuoco e finalmente qualcuno decide di chiamare la polizia, quella vera! Di sicuro non con soli 5 morti, tre dei quali

probabilmente d'infarto, in un paese che negli armadi ha più pistole che palle da

baseball.

L'unico risultato di quell'ultimo, goffo, e soprattutto in-

genuo, tentativo di Trump di cambiare la storia a proprio

favore spedendo quell'armata Brancaleone sotto il "cupolone" - convinta in cuor suo di essere nel giusto, al punto di fotografarsi - è stato quello di farlo apparire "cattivo" agli occhi di milioni di americani che, quella mattina, si erano svegliati pensandolo come "il buono" della situazione. O che comunque, nel peggiore dei casi, a novembre, ancora lo vedevano come il "male minore".

Quelle sei ore (tanto è durata la "rivoluzione del selfie") sono state per lui una "zappa sui piedi" di dimensioni bibliche. E per tutti coloro che, fino a quel punto, gli avevano appoggiato il sempre più delirante e imbarazzante disegno - fingendo di crederci -, un'occasione d'oro per pulirsi la coscienza e sbarazzarsi per sempre di lui. E lo sapevano tutti, dal suo vice in giù, ben prima che succedesse.

Tutti tranne lui, il "sobillatore in capo". Secondo me, cari concittadini, solo così si spiega il Capitol presidiato da una forza di polizia degna una riunione di condominio - prima - e la fretta - poi - dei pochi ministri fedelissimi

rimasti di dimettersi dal suo gabinetto, e dei senatori e deputati Repubblicani di appoggiare i loro colleghi Democratici nell'iniziare un altro processo d'impeachment a due settimane da fine mandato o addirittura nel farlo "passare da matto" invocando il 25esimo emendamento (che permette di rimuovere un presidente giudicato incapace di intendere e di volere) - misure che, se dovessero andare in porto, gli impedirebbero, a vita, di candidarsi a qualsiasi incarico federale.

Il tam - tam televisivo è cominciato quasi subito: "Attacco alla democrazia", "Insurrezione" e altri paroloni simili ripetuti all'infinito. Nel frattempo Twitter, poi a ruota, Facebook, Youtube, e tutti gli altri potentati dell'Internet, si erano già "portati avanti col lavoro", bandendo a vita il principale responsabile di miliardi di click (e dunque di dollari nelle loro casse) dalle loro piattaforme social. (NdA - come se tutti, si fossero svegliati di soprassalto da un incantesimo, capendo finalmente chi fosse davvero Donald Trump!).

Vergogna! Vergogna! Vergogna! A tutte e tre le categorie: politici opportunisti, media conservatori, e giganti del web.

Detto questo, cari concittadini, adesso ci sono da sperare due cose. Uno: che ci si ricordi di tutta la partita e non solo dei salvataggi in corner in "zona Cesarini", e che i media (anche quelli "liberal") applichino nell'adattare i topi saltati giù dalla nave prima del naufragio, lo stesso zelo sfoggiato nell'identificare il "cornuto" italoamericano e i suoi amici invasati, tornati a casa con qualche "cimelio" della "gitarrella" a Washington.

Due: che sia chiaro a tutti, specie a sinistra, che morto (politicalmente) un Trump se ne fa un altro.

E che, come gli hooligans dopo una partita persa, per quell'armata Brancaleone discesa sulla capitale il giorno della Befana, (e i milioni che da casa hanno fatto il tifo per loro) l'elezione persa è solo l'ultimo pretesto per sfogare frustrazione cronica e insoddisfazione profonda. Che non si sognino, i vincitori - con quella spocchia radical chic che già ne caratterizza parecchi - di umiliare o peggio demonizzare i perdenti. La storia ce lo insegna bene, così facendo, dove si va a finire (NdA - Anche perché, qui, con l'aria che tira, gli "Angeli con le corna" ce li ritroviamo per strada, altroché. E magari con una mitra in mano - al posto del telefonino).



*Assalto dei trumpisti al Capitol: pagina vergognosa e inquietante per l'America ma in fondo conveniente per politici, media e giganti del web. Il racconto del nostro corrispondente... fabrianese*